Sulla destinazione dei fondi, la Cei «si mantiene fedele agli accordi del 1984» Obiezione ai Caf di Mcl e Acli per i «consigli» ai contribuenti

8 per mille. Corte dei Conti: «Lo Stato non fa abbastanza»

Quanto la Corte dei Conti auspica, la Chiesa cattolica ha fatto e fa già ampiamente. È ciò che si legge nella memoria depositata dalla Cei nel suo intervento presso la Corte stessa il 31 ottobre scorso. E la stessa Corte muove alla Chiesa cattolica eccezioni di piccolissimo conto, come il dubbio se i fondi destinati alle facoltà teologiche o agli archivi e le biblioteche degli enti ecclesiastici possano rientrare effettivamente tra le destinazioni dell'8 per mille previste dalla legge del 1984.
In merito all'8 per mille la Corte dei Conti (Sezione centrale di controllo sulla gestione delle amministrazioni dello Stato), nel suo comunicato di ieri, solleva altre problematiche, relative alle scelte non espresse, alla scarsa pubblicità del meccanismo dell'attribuzione delle quote (in particolare allo Stato italiano), alle risorse erogate. Riferisce anche di controlli effettuati presso alcuni Caf di Mcl e Acli, a cui verrebbe rimproverato di consigliare ai contribuenti la scelta della Chiesa cattolica, effettuata rispettivamente nel 68 e nell'84 per cento dei casi (su circa 4mila dichiarazioni controllate).
Le critiche maggiori sono allo Stato, che «continua a mostrare disinteresse per la quota di propria competenza» e non effettua alcuna campagna pubblicitaria, con la conseguenza di una «drastica riduzione» delle firme.
Per il resto, nonostante le confessioni religiose che partecipano siano molte, l'attenzione è rivolta quasi esclusivamente alla Chiesa cattolica, la quale peraltro ha sempre seguito, nella prassi, la destinazione dei fondi prevista, nella totale trasparenza, senza nulla nascondere. Ne fa fede anche l'esito positivo delle verifiche triennali, previste dalla legge, in sede bilaterale nella Commissione paritetica.

Umberto Folena

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Canzio processa i «processi mediatici»

Anno giudiziario in Cassazione, il presidente: pm autoreferenziali Figli agli omosessuali? «Serve legge». Orlando: ora riforma penale

Vincenzo R. Spagnolo

In Italia c'è un «conflitto fra la giustizia "attesa" e quella applicata», dovuto a indagini «troppo lunghe», ma anche alle «distorsioni del processo mediatico», che ribaltano la presunzione di innocenza, trasformando l'indagato in colpevole. L'analisi è del primo presidente della Cassazione Giovanni Canzio, che ieri durante la cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario ha messo alla berlina la spettacolarizzazione della giustizia, favorita da una «spiccata autoreferenzialità» di alcuni pm. Talora, ha aggiunto, «sono lo stesso pubblico ministero o il difensore a intessere un dialogo con i media e, quindi, con l'opinione pubblica» e, in tal caso, «il corto circuito tra rito mediatico e processo penale è destinato ad accentuarsi». Secondo Canzio, si potrebbero «aprire talune, significative finestre di controllo giurisdizionale nelle indagini, piuttosto che prevedere interventi di tipo gerarchico o disciplinare». Considerazioni su cui si sofferma anche il Procuratore generale della Cassazione Pasquale Ciccolo, che stigmatizza le fughe di notizie dalle procure, invitando i giudici a un doveroso riserbo.
Seduti in prima fila, ascoltano con attenzione il capo dello Stato Sergio Mattarella, il presidente emerito Giorgio Napolitano, i vertici di Senato e Camera, Pietro Grasso e Laura Boldrini, il Guardasigilli Andrea Orlando e altre autorità civili, militari e religiose. La cerimonia, ritualità a parte, è l'occasione per tastare il polso al sistema giustizia.
Meno processi penali, civile ingolfato. In Cassazione le pendenze penali, in crescita dal 2010, sono calate del 16%. Il numero di processi "decisi" è aumentato del 12%, con tempi di definizione sugli 8 mesi, sotto la media Ue, e 481 cause per magistrato. La prescrizione ha un peso irrisorio (incide su 767 cause l'anno, l'1,3%), ma secondo Canzio rimane necessario bloccare i tempi di decorso dopo la condanna in primo grado. Meno fausti i dati del settore civile, dove i tempi medi d'attesa, pur scesi, sono di tre anni e 4 mesi. L'arretrato, soprattutto tributario, soffoca la Suprema Corte e smaltendo i processi si potrebbero recuperare tasse evase, con cospicue entrate per lo Stato.
«Riforma indifferibile». All'Associazione nazionale magistrati, assente alla cerimonia per protesta, Canzio fa sapere di ritenere «fallace» l'affermazione secondo cui la riforma del processo penale, ferma in Senato, «sarebbe inutile e dannosa». Una frase riportata a Piercamillo Davigo, che replica gelido: «La sua opinione sarà tenuta nella considerazione che merita». Anche il ministro Orlando difende la propria "creatura": «La riforma è indifferibile» ribadisce, «dovevamo misurarci con vere emergenze: il sovraffollamento carcerario, le carenze di personale, la mole dell'arretrato e i tempi della giustizia. Le abbiamo affrontate». Il Guardasigilli rivendica la «netta inversione di tendenza» rispetto ai vuoti di organico del personale amministrativo, che aveva raggiunto una scopertura di 9mila unità: per marzo ci saranno 1.820 nuove immissioni e altre 3.300 assunzioni ordinarie in un anno. Quanto ai vuoti in magistratura, in tre anni sono entrate in servizio 1.100 toghe.
Adozioni gay, «serve una legge». Nella sua relazione, Canzio ha toccato altri temi, criticando l'«inutile reato di clandestinità» e auspicando che, nella lotta al terrorismo, si combatta la «radicalizzazione di posizioni fondamentaliste che si nutrono di una pervasiva attività di propaganda, proselitismo e reclutamento, sul web e nelle carceri». Ma il passaggio che fa più discutere è relativo alla segnalazione di «due sentenze, n.12962 (in materia di adozione di un minore da parte del partner omosessuale del genitore biologico) e 19599 (un caso di maternità assistita in una coppia lesbica). Per Canzio, la Cassazione «non può sottrarsi al dovere di apprestare tutela ai diritti fondamentali della persona», seguendo il «criterio guida dell'interesse preminente del minore», ma «demandare in via esclusiva alla giurisdizione» la soluzione «non è la via preferibile». A suo parere, sarebbe «da privilegiare il percorso ermeneutico disegnato sulla base di una chiara ed esplicita volontà legislativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattarella e Canzio alla cerimonia di ieri *(Blow Up)*

L'ASSENZA DELL'ANM

Davigo: il governo non decide i giudici

«Il governo pensa di poter decidere chi deve fare il giudice e chi no. E ciò non è consentito dalla Costituzione e dalle convenzioni internazionali». Sono quasi le due di pomeriggio quando, al sesto piano del Palazzaccio, il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Piercamillo Davigo ribadisce ancora una volta le ragioni che hanno indotto l'Anm a non presenziare, per la prima volta, alla cerimonia di apertura dell'anno giudiziario. Davigo è indignato per «un vulnus all'autonomia e all'indipendenza della magistratura senza precedenti». L'assenza, spiega il segretario generale Franscesco Minisci, «è stata una scelta sofferta e simbolica», non «uno sgarbo istituzionale» ma una «ferma risposta agli impegni politici non mantenuti». Il pomo della discordia è il decreto 168 del 2016, convertito in legge lo scorso autunno, che ha prorogato il mantenimento in servizio fino a 72 anni di 18 magistrati (limitandolo ai vertici di Cassazione, Corte dei Conti e Consiglio di Stato) e modificato i tempi per i trasferimenti (ma un emendamento del governo al Milleproroghe li riporta a 3 anni). «Siamo pronti a ricorrere alla Corte di giustizia Ue e alla Corte europea dei diritti dell'Uomo», avverte Davigo. E Minisci aggiunge: «Su 9.000 magistrati previsti, ne mancano 1.200. È come giocare una partita 9 contro 11. Noi chiediamo di lavorare con gli organici pieni». Sabato l'Anm presenzierà alle cerimonie di apertura nei singoli distretti (Davigo andrà a Milano) e il 18 febbraio il Comitato direttivo centrale valuterà altre forme di protesta. «Se il governo vuole ricomporre lo strappo, che non abbiamo fatto noi conclude il presidente dell'Anm -, siamo sempre disponibili».

Vincenzo R. Spagnolo

Hanno detto

LEGNINI (CSM)

«Auspico che si superino difficoltà fra Anm e governo»

«Auspico fortemente che si possano superare le difficoltà del rapporto tra l'Anm e il governo, proseguendo l'innovazione nell'amministrazione della giustizia. Inefficienza e tempi lunghi possono produrre conseguenze inaccettabili. Senza processi tempestivi, l'ipotesi dell'accusa penale rimane troppo a lungo l'unica verità sul campo».

GASPARRI (FI)

«Canzio ha ragione, basta con la Repubblica dei pm»

«Ha ragione Canzio, denunciando le distorsioni del processo mediatico, mette nel mirino le attività di alcuni pubblici ministeri, denunciando distorsioni del processo mediatico, lunghezza delle indagini e spiccata autoreferenzialità di taluni pubblici ministeri. Dobbiamo porre fine alla Repubblica dei pm».

FERRANTI (PD)

«La priorità è la riforma penale si può votare in tempo breve»

«Siamo sulla buona strada per una giustizia efficiente. Ma è prioritario portare al più presto a termine la riforma del processo penale, già in Aula al Senato. Sono norme urgenti che potrebbero diventare legge in poche settimane. E che consentirebbero, tra l'altro, di rivedere l'attuale regime della prescrizione».

Analisi

Ma aprire alle coppie gay non risolverà i problemi del pianeta adozioni

Luciano Moia

Fuori bersaglio. È la sintesi del coro di proteste arrivato dalle associazioni che si occupano di adozioni. E non si può che comprendere il malessere. L'uscita del primo presidente di Cassazione, Giovanni Canzio, che ha sollecitato il Parlamento a varare una legge favorevole all'adozione omogenitoriale, si fonda infatti su due equivoci. Il primo è che il «preminente interesse dei minori» senza famiglia possa essere soddisfatto aprendo le adozioni alle persone omosessuali. Sarebbe un autentico capovolgimento della realtà. I problemi dei «minori senza famiglia» – al di là dell'esultanza subito manifestata delle associazioni arcobaleno – non saranno risolti dal soccorso delle coppie gay. Non se ne avverte la necessità innanzi tutto dal punto dei numeri. Per quanto riguarda l'adozione nazionale, ci sono in media più di dieci coppie in attesa per ogni bambino adottabile. Per l'adozione internazionale invece il crollo delle richieste e delle pratiche portate a termine – meno di 2mila nel 2016, erano oltre 4mila solo nel 2011 – fa pensare che tutto questo spinoso pianeta sia da rivedere profondamente, con interventi di spessore sul piano culturale e legislativo, tali da risolvere la stasi incomprensibile in cui sprofondata, da oltre tre anni, la Commissione per le adozioni internazionali.
Abbiamo più volte raccontato non solo i gravi disagi sopportati dalle famiglie che, nonostante tutto, si incamminano coraggiosamente sul lungo e tortuoso soccorso dell'adozione internazionale, ma anche le crescenti diffidenze suscitate da questa gestione fantasma nei confronti dei Paesi da cui potrebbero arrivare i bambini. Senza ignorare il fatto che, tra i minori che continuano ad arrivare, sono in numero crescente quelli con problemi di disabilità e di equilibrio psico-fisico. Situazioni complesse da gestire anche per coppie che hanno alle spalle una lunga esperienza genitoriale. Per fare i conti con questa realtà non servono auspici dettati dall'ideologia né ipotesi antropologiche fondate su presupposti ancora vacillanti sul piano educativo e, ancora più, su quello dei percorsi generazionali. E qui si apre il secondo equivoco innescato dalle parole di Canzio. Come è possibile che, di fronte a un quadro segnato da tanta incertezza, si possa già delineare l'impostazione culturale di una legge? Come è possibile trascurare il fatto che, per bambini e ragazzi nel cui passato già ci sono situazioni di pesanti sofferenze, sarebbe il caso di escludere ambiti familiari tanto alternativi e, almeno statisticamente, più incerti e precari? Ignora il primo presidente di Cassazione che in tutti i tribunali sono in aumento i cosiddetti fallimenti adottivi? Insomma, una complessità tale da mal conciliarsi con un auspicio di genitorialità a senso unico, in cui la tutela delle fragilità soccombe di fronte al politicamente corretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla Camera prima apertura alle ragioni di chi teme derive eutanasiche. Ma viene respinta la definizione della vita come diritto «inviolabile e indisponibile»

Dichiarazioni anticipate. Nella legge entra la «tutela della vita»

Francesco Ognibene

Nella legge sulle volontà di fine vita fa il suo ingresso la tutela della vita. Non è un gioco di parole, né un fatto ovvio: semplicemente, nel controverso testo base che tante critiche si è guadagnato il concetto era assente. E sebbene varie voci dal fronte favorevole all'autodeterminazione senza limiti abbiano lamentato che si tratti di «una scontata ripetizione di un principio che nessuno contesta» (il radicale Marco Cappato), è proprio l'equivocità dell'impianto complessivo del ddl sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento a esigere una maggiore chiarezza negli assunti fondativi. E l'emendamento al primo comma dell'articolo 1 approvato ieri in Commissione Affari sociali della Camera va in questa direzione. Ora l'incipit della legge suona così (in corsivo le novità): «*La presente legge*, nel rispetto dei princìpi di cui agli articoli 2, 13 e 32 della Costituzione *e degli articoli 1, 2 e 3 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, tutela la vita e la salute dell'individuo e stabilisce che* nessun trattamento sanitario può essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato della persona interessata *tranne che nei casi espressamente previsti dalla legge*».
I cambiamenti sono il frutto del lavoro di sintesi della relatrice Donata Lenzi (Pd) che in un colpo solo ha accolto alcune istanze di deputati assai critici sul ddl come Gian Luigi Gigli, Eugenia Roccella, Paola Binetti, Alessandro Pagano e Antonio Palmieri, come anche del presidente della commissione Mario Marazziti, e tagliato fuori un gruzzolo di emendamenti "coperti" dall'inserzione. E se ora la legge tutela «la vita e la salute», il rimando alla Carta Ue di fatto ingloba nel testo il «diritto alla vita» (previsto all'articolo 2 del documento citato) e il «diritto all'integrità fisica e psichica» (articolo 3). «Lo sforzo – spiega Lenzi – è di trovare un punto di equilibrio tra i princìpi che sono alla base del nostro ordinamento, Non credo che una commissione che si occupa di salute debba preoccuparsi che si faccia riferimento alla vita». Eppure chi si preoccupa c'è: di «riferimento ideologico» parla Marisa Nicchi (Sinistra italiana), che aveva depositato un disegno di legge favorevole all'eutanasia e che ieri ha ribadito la sua convinzione che «non ci può essere un bene supremo che sovrasta o coarta la sfera di decisione che appartiene alla persona» affermando che la novità «rischia di mettere a repentaglio la nostra disponibilità» a votare il testo con Pd e M5S. Da quest'ultimo fronte sono piovute le altre critiche: «Non siamo disponibili a votare una legge che venga annacquata e svuotata solo per tutelare gli equilibri tra le varie anime della maggioranza» notifica seccamente la delegazione grillina.
In realtà oltre alla tutela della vita gli emendamenti accorpati e riscritti dalla relatrice recavano altri punti chiave che però sono stati bocciati sollevando forti riserve nei proponenti impegnati a sostenere il peso di un confronto assai duro in commissione. «La presente legge – recita il testo respinto – garantisce la vita come diritto inviolabile e indisponibile», mentre più oltre si sosteneva il diritto all'obiezione di coscienza dei medici. Caduti entrambi. Apertura a metà, dunque, quella di ieri. Un atteggiamento ambivalente confermato dal voto sul secondo comma dell'articolo 2, dove si parla di consenso informato coinvolgendo nella «relazione di cura» anche «i familiari» del paziente: a questi sono stati infatti aggiunti «la parte dell'unione civile o il convivente», con quella che Paola Binetti ha definito «un'inutile forzatura ideologica». Gigli lamenta una perdurante «rigida chiusura per tenere insieme la strana maggioranza Pd-Si-M5S» mentre Marazziti invita a non sottovalutare la convergenza di ieri sulla tutela della vita, che – spiega – «dà al testo una direzione chiara. Abbiamo sgomberato il campo da preoccupazioni eutanasiche». Non ne sono convinti i medici deputati in commissione (Binetti, Calabrò Fucci e Gigli) che in una lettera aperta paventano la «trasformazione del medico, da professionista che agisce in scienza e coscienza a esecutore meccanico delle scelte del malato». I lavori riprendono martedì, l'appuntamento con l'aula è fissato al 20 febbraio. Ma la strada è ancora lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMS0yN1QwOTo1MTowOCMjI1ZFUg==